

## Gira gira fai la roda...

di Bonafede Formiconi

Introduzione di Giuseppe Luconi

Quella della lavorazione delle corde, se non la più antica, è stata certamente la più tipica delle attività artigianali di Jesi e per almeno cinque secoli una delle colonne portanti dell'economia dei poveri, quella che concede quanto basta per vivere.

La storia non ha mai reso giustizia alle cosiddette classi minori e così anche sui cordai jesini ha gravato a lungo l'ombra del silenzio. Gli storici jesini di ieri e dell'altro ieri li hanno praticamente ignorati, perché i cordai non facevano, non dovevano fare storia. Erano i tempi in cui con i quattrini si comprava la nobiltà e con la nobiltà il potere.

I cordai jesini - e i canapini, loro "cugini" - che ricchi non erano, restavano perciò esclusi dal governo "democratico" della città; non avevano libero accesso alle vicende dello Stato jesino; ed era già molto se gli era consentito di darsi, su in cielo, un santo protettore: quel San Biagio, ragusano, che avevano ereditato dai cardatori.

Eppure, nel panorama remoto dei ruoli jesini, cordai e canapini non rappresentavano un'entità trascurabile: erano centinaia, nel loro campo si erano fatti un nome, il loro era un prodotto che aveva conquistato mercati notevoli. Ed erano i soli ad avere tutta per loro una "zona industriale" - il Mercatale, che abbracciava l'area del Grammercato: "una città fuori della città".

L'attività dei cordai era già presente a Jesi nel 1400. Tramandata di padre in figlio, fu florida fino a tutto il 1700 ed anche oltre. È verosimile, tuttavia, che nel corso dei secoli, in presenza di avvenimenti calamitosi e in situazioni economiche difficili per l'intera comunità, anche questa attività ne patisse le conseguenze, alternando perciò, a momenti di prosperità momenti di depressione. In epoca relativamente recente - nel 1828 - più di duecento famiglie jesine si trovarono preda della «miseria estrema» «per non trovare più da impiegare le loro braccia nel mestiere di canepino».

La categoria, che si era costituita in Associazione Canapini e Cordai, rappresentava comunque e ancora una grossa entità nel 1871: nel censimento di quell'anno, su una popolazione di 18.912, Jesi annoverava 391 canapini e 208 cordai. Il loro numero era così alto che, per mancanza di spazio, i più giovani, «anziché cambiare mestiere, preferirono cambiare paese e migrarono nella vicina Agugliano».

Un secolo fa - scriveva nel 1902 don Cesare Annibaldi nella sua *Guida della città di Jesi* - era ancora «un bel vedere nel Grammercato quella moltitudine di ruote giganti e quegli operai che, camminando all'indietro, tiravano solleciti più fila di canapa fornendone corde di ogni grossezza e finezza, e gareggiando tra loro nella maggiore e migliore produzione».

E fu in quegli anni che cominciò ad essere sollevato il problema dello sfruttamento minorile. Un'inchiesta, condotta nel 1886, confermava che anche nella nostra città non erano pochi i minori addetti alle attività industriali. La filanda Monarca in Borgo San Savino - riferisce Vitaliano Cinti («I 120 anni del Cuppari», 1980) - occupava 25 ragazze dai nove ai quindici anni; la fabbrica di fiammiferi di Schiavoni e Ponzelli, su settanta operai, impiegava 25 ragazze, utilizzate anche nei locali dove si preparava la pasta «fosforica»; nel setificio Bonacossa trentasei erano i minori di quindici anni, «e così di seguito», ed erano cifre sicuramente in difetto.

Non si parlava, nell'inchiesta, dei ragazzi che giravano la ruota giù nel grande prato, e sì che anche l'industria delle corde coinvolgeva tanti minori.

Verso i piccoli cordai c'era meno attenzione: forse perché, mentre nuove iniziative industriali andavano affermandosi e trasformando la città, l'antica arte delle corde appariva

logora e cominciava a mostrare... la corda? In verità, si profilava a breve, nel settore, una crisi profonda e irreversibile, destinata a travolgere canapini e cordai. Sta di fatto, in ogni caso, che anche quell'inchiesta lasciò le cose com'erano. Coticché, come per le piccole fiammiferaie e per le piccole setaiole, anche per i piccoli cordai continuò il loro prima duro impatto con la vita.

Agli inizi del Novecento l'attività dei cordai jesini, «non avendo potuto assurgere a vera e propria industria con macchinario moderno e capitali cospicui», era in piena decadenza.

Gli ultimi due cordai continueranno ad intrecciar canapa ma per pochi anni ancora, e lo faranno quasi da clandestini, dietro la nuova chiesa di San Sebastiano, a ridosso del vallato.

All'attività dei cordai jesini ha dedicato questo libro Bonafede Formiconi, che descrive minutamente le tecniche di lavorazione e ricorda l'impegno e i sacrifici di tanti nostri concittadini - giovanissimi e meno giovani - protagonisti del "Prato", libro che siamo lieti di ospitare in questa collana.

Giuseppe Luconi